

UNIOR
DIPARTIMENTO
DI STUDI
LETTERARI
LINGUISTICI
E
COMPARATI



ANNALI
SEZIONE
LINGUISTICA

★
AION
N.S. 8
2019



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
"L'ORIENTALE"

ANNALI
*del Dipartimento di Studi
Letterari, Linguistici e Comparati
Sezione linguistica*

AION
N.S. 8
2019



UniorPress

ISSN 2281-6585

Alla memoria di Vincenzo Valeri

ANNALI

*del Dipartimento di Studi
Letterari, Linguistici e Comparati
Sezione linguistica*

AION

N.S. 8
2019



Direttore/Editor-in-chief: *Alberto Manco*

Comitato scientifico/Scientific committee: *Ignasi-Xavier Adiego Lajara, Françoise Bader, Annalisa Baicchi, Philip Baldi, Giuliano Bernini, Carlo Consani, Pierluigi Cuzzolin, Paolo Di Giovine, Norbert Dittmar, Annarita Felici, Laura Gavioli, Nicola Grandi, Marco Mancini, Andrea Moro, Vincenzo Orioles, Paolo Poccetti, Diego Poli, Ignazio Putzu, Giovanna Rocca, Velizar Sadoovski, Domenico Silvestri, Francisco Villar*

Comitato di redazione/Editorial board: *Anna De Meo, Lucia di Pace, Alberto Manco, Johanna Monti, Rossella Pannain, Judit Papp*

Segreteria di redazione/Editorial assistant: *Valeria Caruso*
e-mail: segreteriaion@unior.it

Annali-Sezione Linguistica, c/o *Alberto Manco, Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, Palazzo Santa Maria Porta Caeli, Via Duomo 219, 80138 Napoli – albertomanco@unior.it*

ISSN 2281-6585

Registrazione presso il Tribunale di Napoli n. 2901 del 9-1-1980

Rivista fondata da Walter Belardi (1959 – 1970) e diretta da Domenico Silvestri (1979 – 2014)

web: www.aionlinguistica.com
e-mail: redazioneaion@unior.it

© Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, non espressamente autorizzata. Legge 633 del 22 Aprile 1941 e successive modifiche.

Per la redazione delle proposte i collaboratori sono invitati ad attenersi con cura alle "norme" disponibili nel sito della rivista.

Le proposte di pubblicazione inviate alla rivista vengono valutate da revisori anonimi. A tal fine una loro copia dev'essere priva di qualunque riferimento all'autore.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
"L'ORIENTALE"

ANNALI

*del Dipartimento di Studi
Letterari, Linguistici e Comparati
Sezione linguistica*

AION

N.S. 8
2019



UniorPress

PROPRIETÀ RISERVATA

INDICE

<i>Nota del Direttore</i>	9
<i>Ricordo di Vincenzo Valeri, D. Silvestri</i>	11
LETTERE APERTE, DISCUSSIONI, PROPOSTE <i>Problemi e prospettive di ricerca, convegni e tavole rotonde, notizie e suggerimenti</i>	
L. RIGOBIANCO, <i>Appunti su una ipotesi di configurazione sintattica del genitivo singolare in -o del celtiberico</i>	17
ARTICOLI, NOTE, SAGGI	
<i>Analisi linguistiche di testi arcaici, riflessioni su aspetti e problemi linguistici del mondo antico, linee e momenti di preistoria e protostoria linguistica</i>	
C. A. CIANCAGLINI, <i>I suffissi indo-ir. *Vka tra genealogia e variazione</i>	45
M. ZINZI, <i>Ferdinand de Saussure e gli altri corsi: i quaderni sul verbo indoeuropeo di Charles Bally (BGe Ms. fr. 5128)</i>	77
<i>Ricerche e problemi linguistici di ambito teorico e applicato</i>	
A. BARTOLOTTA, G. QUARTARARO, <i>The asymmetric path-conflation pattern of go and come verbs in Aymara</i>	105
F. COSTANTINI, N. GRANDI, <i>Typological and areal tendencies in evaluative morphology: some preliminary results</i>	137
M. MAFFIA, A. PONS, <i>Le lingue di culto nelle chiese evangeliche: un'indagine nel nord-ovest e nel nord-est d'Italia</i>	161

I. VALENTI, *Settentrionalismi di epoca medievale del lessico siciliano e lavoro sommerso delle donne* 181

BIBLIOGRAFIE, RECENSIONI, RASSEGNE

GIUSEPPE ANTONELLI, *L'italiano nella società della comunicazione 2.0*, Bologna, Il Mulino, 2016 (O. Tordino) 203

EMILIANO BRUNER, *La mente oltre il cranio. Prospettive di archeologia cognitiva*, Roma, Carocci, 2018, 130 pp. (G. Costa) 208

MICHELE COMETA, *Letteratura e darwinismo. Introduzione alla biopoetica*, Roma, Carocci, 2018, 262 pp. (G. Costa) 215

ELISA CORINO, CARLA MARELLO, *Italiano di stranieri. I Corpora Valico e Vinca*, Perugia, Guerra, 2017, 284 pp. e ELISA CORINO, CRISTINA ONESTI (a cura di), *Italiano di apprendenti. Studi a partire da Valico e Vinca*, Perugia, Guerra, 2017, 160 pp. (S. Verdiani) 226

DOROTA HARTMAN, *Emozioni nella Bibbia. Lessico e passaggi semantici fra Bibbia ebraica e LXX*, Centro Di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli, 2017 (F. Carbone) 236

MARK KAUNISTO, MIKKO HÖGLUND, PAUL RICKMAN (eds.), *Changing Structures: Studies in constructions and complementation*, John Benjamins, 2018 (L. Busso) 240

ANDREA MORO, *Le lingue impossibili*, Milano, Raffaello Cortina, 2017, 140 pp. (ed. it. a cura di Nicola Del Maschio, titolo originale: *Impossible languages*, London - Cambridge (MA), the MIT Press, 2016) (S. Menza) 249

Nota del Direttore

Quando questo volume era in composizione la collega Carla Cristilli mi ha informato della scomparsa di Vincenzo Valeri, che per lunghi anni aveva fatto parte dei linguisti afferenti al poi disattivato *Dipartimento di studi del Mondo classico e del Mediterraneo antico* nonché del comitato di redazione della precedente serie della rivista, alla realizzazione della quale Valeri aveva collaborato anche come autore di contributi. Ho chiesto pertanto alle colleghe della redazione se fossero d'accordo nel dedicare il volume alla sua memoria e ne è venuto un assenso immediato. Ho chiesto quindi a Domenico Silvestri se fosse disponibile a scrivere per la rivista un ricordo del collega scomparso: ha accettato e lo ringrazio a nome di tutti noi, poiché - ci tengo a dirlo - nessun ricordo poteva essere più significativo di quello firmato da Silvestri. Ricordiamo con affetto Valeri e questo è un segno che offriamo alla sua memoria.

Una nota di tutt'altro argomento ha costituito poi il fatto che nel corso di quest'anno i direttori delle riviste dell'Oriente hanno ricevuto da una Commissione d'ateneo la richiesta di fornire dati utili a verificare l'adeguatezza ai parametri per la classificazione delle riviste fissati dall'Agenzia nazionale che si occupa anche di simili questioni. In quella occasione, AION-L ha potuto ancora una volta certificare di avere i "fondamentali" a posto: pareva opportuno informarne i lettori nonché gli studiosi che sanno di poter affidare i loro contributi a una rivista percepita forse come una sede un po' severa ma che anche per questo è solida.

Ricordo di Vincenzo Valeri

DOMENICO SILVESTRI

Ricordare Vincenzo Valeri significa per me parlare allo stesso tempo di un Allievo, di un Collega, di un Amico: le tre dimensioni si intrecciano e sono con ogni evidenza scaglionate nel tempo, ma mentre le prime due riassumono una normale vicenda universitaria, la terza non è affatto scontata ed è certamente la più importante. Come Allievo lo ricordo attento e propositivo, come Collega lo rivedo presente e solidale, come Amico è ancora qui a farmi, anzi a rinnovarmi il dono di una curiosità onnivora che dalle lingue e dalla linguistica si espandeva in modo lucido e affettuoso su un numero veramente incalcolabile e sicuramente non prevedibile di aspetti del reale (piante e animali, persone e cose e molto altro ancora...). Il suo approdo all'Orientale di Napoli non fu certo quello di un "esordiente allo sbaraglio", semmai fu la scelta consapevolmente perseguita di un "capitano di lungo corso", come mostrano e dimostrano i suoi studi pre-universitari presso l'Istituto di Cultura Giapponese e l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente di Roma, dove nel 1964 si è diplomato a pieni voti in Lingue e Culture Orientali. La laurea con lode conseguita nel 1974 segna l'inizio della sua carriera universitaria e del lunghissimo sodalizio scientifico e umano con chi scrive queste righe. Nel frattempo Vincenzo era stato studente lavoratore ("a tempo pieno" sia come lavoratore sia come studente!) e aveva trovato anche il tempo di sposarsi e cominciare, come si dice, "a metter su famiglia", un bell'esempio per certi attuali esordienti nella vita, che io definirei neghittosi e procrastinanti, soprattutto poco attenti al modello latino del suae fortunae faber ...

Abbiamo condiviso molte avventure di ricerca a cominciare dall'esame assai poco praticato dai linguisti dei testi arcaici del quarto strato archeologico di Uruk in Mesopotamia (seconda metà del IV millennio a. C.). Ricordo che Vincenzo arrivò a Napoli con una fotocopia da lui realizzata e rilegata dell'editio princeps di Adam Falkenstein uscita a Berlino nel 1936. Lui l'aveva scovata al Pontificio Istituto Biblico di Piazza della Pilotta a Roma, non lontano quindi dalla sua casa di Via Panisperna dove scritte esotiche,

conchiglie bivalvi e allevamenti di tartarughe viaggiavano in una sua arca personale di salvezza sui flutti massificanti di questi nostri opinabili tempi moderni (e, ancora più opinabili, "postmoderni"). Insieme ad un'altra mia allieva, presto diventata una cara compagna di viaggio (non solo in senso metaforico, giacché come Vincenzo veniva in treno da Roma!), Lucia Tonelli, intraprendemmo un lungo, appassionante viaggio (questo, sì, metaforico), un po' linguistico un po' semiotico un po' qualcos'altro ancora, che si è concretato in vari articoli scritti a sei mani ma con tre teste pensanti in proprio e in un libro complessivo (Testi e segni di Uruk IV. Analisi sintattiche, Napoli 1985, Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico) che ha poi conosciuto anche una (ri)edizione in lingua inglese (1990). Vincenzo, oltre ad un prezioso contributo di idee e ad alcune intuizioni folgoranti (come quando riconobbe a ragion veduta – e solo Lui poteva farlo!– in un pittogramma di Uruk l'icona di un lamantino o, meglio, di un dugongo, un sirenide che vive nelle aree marine contigue alle foci di grandi fiumi, nel caso nostro i ben noti e direi quasi "canonici" Tigri ed Eufrate), realizzò con straordinaria dedizione e con altrettanto straordinaria competenza i disegni di tutti i pittogrammi (Falkenstein ne individua ben 891!) e di tutti i testi di Uruk (Falkenstein ne raccoglie ben 578!), ideando e realizzando tutte le griglie formali di quelle che definimmo "analisi sintattiche".

L'attenzione alla scrittura di Uruk si iscrive in una sua grande passione per le scritture in generale, che negli anni si converte in consapevolezza originali e prende forma compiuta in un libro, La scrittura. Storia e modelli, (Roma 2001, Carocci editore), dove Vincenzo conduce per mano il lettore attraverso tutto il mondo scritto, sia quello antico o antichissimo (dalla Valle dell'Indo e dall'India attraverso la Mesopotamia, la Persia e l'Anatolia fino all'Egeo e all'Egitto, senza trascurare Cina, il sud-est asiatico e la Mesoamerica precolombiana) sia quello appena più recente che coinvolge Ebrei, Fenici, Arabi sulle sponde orientali del Mediterraneo e poi Greci, Latini, genti prelatine dell'Italia antica per giungere all'estremo occidente delle scritture paleoispaniche. Un'altra sua impresa originalissima in questo settore si compendia nel libro Per una scrittura della lingua dei segni italiana (Roma 2004, Aracne editrice), dove Vincenzo, forte delle sue competenze in scritture ideo-

grafiche, intraprende la non facile impresa di convertire la lingua dei segnanti e in particolare i connessi atti gestuali effimeri in produzioni scritte di lunga durata, giungendo ad una sua "proposta di adattamento".

*Voglio finire questo mio sommario, ma anche sincero "ricordo" evocando la terza (ma non l'ultima!) passione scientifica di Vincenzo: la sua prolungata attenzione al mondo delle lingue iberiche prelatine, che gli valse l'attenzione e la considerazione di studiosi del calibro di Jürgen Untermann e di Francisco Villar, che lo accolsero come collaboratore competente nel volume collettivo *Lengua y cultura en la Hispania prerromana. Actas del V coloquio sobre lenguas y culturas prerromanas de la península ibérica* (Salamanca 1993, Ediciones Universidad de Salamanca), dove Vincenzo disse la sua a proposito di *Las nasales ibéricas*.*

Vincenzo arrivava in treno da Roma a Napoli con un sorriso, felice di essere con noi; ripartiva in treno da Napoli per Roma con un sorriso, felice di tornare tra i suoi Cari... Questo piccolo e sorridente viaggio con Lui sul treno dei ricordi è solo un piccolo dono alla memoria di un Allievo, di un Collega, di un Amico.

ARTICOLI, NOTE, SAGGI

*Analisi linguistiche di testi arcaici, riflessioni su aspetti
e problemi linguistici del mondo antico, linee e momenti
di preistoria e protostoria linguistica*

CLAUDIA A. CIANCAGLINI*

*I SUFFISSI INDO-IR. *-VKA-
TRA GENEALOGIA E VARIAZIONE*

Abstract

La ricostruzione dei suffissi del tipo **-Vka-* in indoiranico è stata molto discussa. All'inizio del XX sec. molti studiosi, che operavano nell'ambito teorico dei Neogrammatici, hanno sostenuto che tali suffissi non fossero rintracciabili nel Ṛgveda e che, quindi, non fossero ricostruibili nell'indoiranico e, a maggior ragione, nell'indoeuropeo ricostruito. Oggi consideriamo il mutamento linguistico in modo più complesso, tenendo conto anche della variazione dialettale e sociale, e inoltre abbiamo una conoscenza più ampia delle lingue iraniche. Di conseguenza, possiamo rivalutare le poche attestazioni di tali suffissi in vedico e in avestico, tenere conto delle loro attestazioni nelle tradizioni parallele per quanto concerne il persiano antico e attribuire la loro scarsa presenza nelle lingue indoiraniche più antiche al fatto che tali suffissi erano caratterizzati come bassi dal punto di vista diafasico e diastratico.

Parole chiave: indoiranico, suffissi derivativi, Neogrammatici

The reconstruction of **-Vka-* suffixes in Indo-Iranian has been widely debated. At the beginning of the twentieth century, many scholars, operating within the theoretical framework provided by the Neogrammarians, deny the presence of these suffixes in the Ṛgveda and, as a consequence, their reconstruction in Indo-Iranian, and even more so in Proto-Indo-European. Today we consider the linguistic change in the light of diachronic, dialectal, and sociolinguistic variability, and we benefit from a better knowledge of the Iranian languages. Therefore we argue that these suffixes are attested in Vedic and Avestan, witnessed by the parallel traditions for Old Persian, and that they are attributable to Indo-Iranian; their scarce attestation mainly depends on their low sociolinguistic character.

Keywords: Indo Iranian, derivative suffixes, Neogrammarians

Claudia Ciancaglini, Sapienza Università di Roma, claudia.ciancaglini@uniroma1.it

1. Premessa*

Il modello dell'albero genealogico proposto da Schleicher (1862), pur essendo ancora oggi uno strumento indispensabile per l'applicazione del metodo comparativo-ricostruttivo, non ha mai smesso di suscitare dibattiti tra i linguisti storici, a partire dalla teoria delle onde di Schmidt (1872) fino ai contributi critici e ai convegni ad esso dedicati negli ultimi decenni, grazie ai quali il modello è stato molto rivisto, soprattutto per quanto riguarda la natura delle unità intermedie e la metodologia per individuarle¹.

I Neogrammatici adottarono invece in modo rigido il modello ad albero, essendo questa, ai loro tempi, l'unica via percorribile per rendere scientifico e rigoroso il metodo comparativo-ricostruttivo, e considerarono il mutamento linguistico esclusivamente nella dimensione diacronica².

La rigidità con cui i Neogrammatici applicavano il modello ad albero non coincideva più con la concezione biologica degli organismi linguistici che era alla base del pensiero di Schleicher, bensì dipendeva da una visione storicistica che si fondava sulla ineccepibilità delle leggi fonetiche. Tale *Ausnahmslosigkeit* consentiva infatti di risalire all'indietro nel tempo in modo univoco e scientifico per ogni tratto esaminato, in modo tale che i nodi dell'albero si configuravano in base ai mutamenti oggettivi dei sistemi fonologici considerati. Tale fiducia nell'ineccepibilità delle leggi fonetiche era

* Le abbreviazioni per i testi indiani usate in questo articolo sono: RV = Ṛgveda, AV = Atharvaveda, YV = Yajurveda, SV =Śāmaveda. Ringrazio i due revisori anonimi, che mi hanno generosamente offerto numerosi suggerimenti utili e il cui impegno è servito a migliorare il mio lavoro; resto ovviamente l'unica responsabile di eventuali errori.

¹ Tra i molti contributi di rilievo, si vedano Porzig (1954); Hoenigswald (1960; 1966; 1987); Schlerath (1981); Ross – Durie (1996); Aikhenvald – Dixon (2001); François (2014). Un'utile rassegna storica sulla questione si può trovare in Ringe (2017). Riguardo al problema delle unità intermedie, si veda in particolare Lazzeroni (1968), a proposito dell'unità indoiranica.

² Non è inutile ricordare che già Ascoli aveva espresso perplessità riguardo alla rigidità del modello genealogico adottato da Brugmann e Osthoff (1878) e nella sua *Prima lettera glottologica* del 1881 (cf. Ascoli 1882) aveva chiamato in causa le "riazioni etniche" che avrebbero esercitato, ad esempio, gli "idiomi aborigeni dell'India" sull'indoario.

particolarmente ben riposta nel caso di lingue a segno internamente articolato, come le lingue indoeuropee antiche e le semitiche, le quali non a caso hanno un maggiore rendimento ricostruttivo rispetto alle lingue a segno fisso³. Ciò vale anche per i morfemi grammaticali, ma in questo caso la questione è più complessa. Il presente contributo si concentra proprio su un problema di comparazione-ricostruzione connesso a morfemi derivativi e la loro attribuzione o meno all'indoiranico e all'indoeuropeo ricostruito. In questo caso, a mio parere, la rigidità del metodo dei Neogrammatici dipende non tanto dalla teoria dell'ineccepibilità delle leggi fonetiche, quanto dal presupposto che le lingue fossero entità monolitiche e non diasistemi, presupposto che i Neogrammatici erano indotti a dedurre in modo abbastanza inevitabile dalle lingue antiche delle quali si occupavano, che erano prevalentemente lingue antiche attestate da *corpora* finiti di testi. Tale concezione neogrammatica delle lingue antiche come entità esenti da variazione in senso diatopico, diafasico e diastratico è stata modificata nel corso del tempo, grazie al progredire degli studi linguistici, che ha consentito di armonizzare e arricchire la visione dei Neogrammatici con nuove prospettive metodologiche e, di conseguenza, oggi siamo consapevoli che, per comprendere il mutamento linguistico, è indispensabile tenere conto non solo della dimensione diacronica, ma anche della dimensione geografica e di quella sociale⁴. Ciò presenta una particolare forza euristica in molti casi nei quali l'applicazione troppo rigida del modello ad albero e il considerare solo la diacronia sembrano condurre il metodo comparativo-ricostruttivo a risultati insoddisfacenti.

L'argomento delle "isoglosse ribelli" dell'albero genealogico è stato trattato da Lazzeroni in un importante lavoro teorico e storico (1987) relativo alla figura di Meillet indoeuropeista. Uno dei principali aspetti problematici analizzato da Lazzeroni in quella sede riguardava i

³ Sulle differenze tra lingue a segno internamente articolato e a segno fisso, nonché alla relativa disputa tra sostenitori e detrattori della regolarità delle leggi fonetiche, cf. Belardi (1990) e (1993).

⁴ Sull'argomento la bibliografia è estesissima, quindi ci limitiamo a rimandare alla sintesi di Lazzeroni (1997) sulle dimensioni del mutamento.

presupposti che consentivano o meno di ricondurre a un nodo di livello superiore un certo tratto linguistico: nella prospettiva dell'applicazione rigida del modello dell'albero genealogico, ad esempio, la presenza dell'aumento verbale in greco e in indoiranico non consentirebbe di attribuire tale tratto all'indoeuropeo ricostruito, poiché dell'aumento non vi sono tracce in altre lingue del nodo intermedio chiamato da Schleicher "ariogrecoitaloceltico": dato che in celtico, latino e italico non vi è traccia di aumento e dato che l'ario o, come diciamo oggi, l'indoiranico e il greco non formano un nodo intermedio autonomo (mentre l'indoiranico da solo e il grecoitaloceltico formano due nodi intermedi a sé stanti), l'applicazione rigida del modello dell'albero genealogico costringerebbe ad ammettere che l'aumento sia un'innovazione autonoma e indipendente nell'indoiranico e nel greco, e non un tratto attribuibile all'indoeuropeo ricostruito.

In questa sede vorrei concentrarmi su un caso particolare connesso a questo genere di problemi, la cui analisi, a mio avviso, dimostra come il tener conto delle tre dimensioni del mutamento linguistico e della natura non monolitica delle unità intermedie consenta di risolvere apparenti aporie del modello dell'albero genealogico e possa ampliare la comprensione riguardo alle modalità di propagazione dei mutamenti linguistici.

Il caso in questione consiste nell'attribuzione all'indoiranico (e all'indoeuropeo ricostruito) di alcuni suffissi formati da una vocale seguita dal suffisso aggettivale indo-ir. **-ka-* (< ie. **-ko-*), vocale originariamente appartenente alla base nominale o verbale del derivato e successivamente rianalizzata come parte del suffisso per segmentazione erronea, ossia indo-ir. **-ika-*, **-uka-*, **-aka-*.

La rianalisi di sequenze del tipo **-V-ko-* come **-Vko-* è dovuta alla progressiva opacizzazione dei confini di morfema, che fa parte della tendenza generale delle lingue indoeuropee antiche ad evolvere da lingue a segno internamente articolato verso lingue a segno fisso⁵. Inoltre, in ogni singola lingua indoeuropea essa è stata favorita da

⁵ Su questi concetti e sulla tipologia del segno lessicale in indoeuropeo vd. Belardi (1990: 158 ss.); Belardi (1993).

ulteriori condizioni specifiche, come la perdita o l'assenza della base del derivato (per es., lat. *formīca*)⁶, oppure ancora dalla presenza di forme derivate dalla stessa base secondo procedimenti di affissazione diversi. Per esempio, in latino il derivato antico *mancus* 'mutilato, monco' coesiste con la formazione più recente di femminile *manica*, forme entrambe derivate da *manus*, la prima per mezzo del suffisso *-ko- (**man-cos*), la seconda dal tema in vocale sul quale ha agito la cosiddetta apofonia latina (**manu-cos* > *mani-cos*); in sincronia, però, lat. *manica* sembra contenere il femminile del suffisso *-iko-. In alcune lingue, la rianalisi è stata favorita dalla cristallizzazione di mutamenti fonologici sintagmatici, che hanno prodotto nuovi suffissi e relative funzioni: un esempio è l'origine, nello slavo antico, dei suffissi -ičī < *-iko- e -ica < *-ikā (es. *starīčī* 'uomo vecchio' < *starū* 'vecchio', femm. *starica*) tramite la cosiddetta "terza palatalizzazione", un fenomeno sintagmatico che ha trasformato la maggior parte (ma non tutte) le occlusive velari di tali suffissi indoeuropei in sl. ant. -c- [ts], se precedute da una vocale avanzata⁷. Infine, un altro fenomeno che ha favorito l'oscuramento dei confini di morfema e, quindi, i fenomeni di rianalisi, consiste nell'oscillazione quantitativa delle vocali presuffissali, soprattutto delle vocali alte /i/ e /u/. Tali oscillazioni quantitative sono attestate in molte lingue indoeuropee⁸: si veda, ad es., lat. *cīvi-lis* < *cīvis*; *mātūrus* < **mātu-*; gr. *πολί-της* < *πόλις*; *πρεσβύ-της* < *πρέσβυς* e, per quanto riguarda il suffisso *-ko-, ind. ant. *ekākin-* 'solitario' < *éka-* 'uno'; *úlūka-* 'gufo' (e *úrū-ka-*), voce

⁶ Lat. *formīca* è confrontabile con ind. ant. *valmīka-* 'formicaio' < *vamrī-* f. 'formica'. Cf. EWA 2, 507; Ernout – Meillet (1959: 247).

⁷ Cf. Meillet (1934: 360–364); Vaillant (1950: 53–55). La situazione di tali suffissi nello slavo antico è piuttosto complessa: da un lato, molto si è discusso sulla terza palatalizzazione (cf. la monografia di Lunt 1981, le considerazioni di Kortlandt 1984 e la replica di Lunt 1987), dall'altro, l'analisi sincronica degli allomorfi dei suffissi in velare condotta in Polivanova (2013: 442 ss.) sembra suggerire che le vocali precedenti l'esito slavo del suffisso in velare non siano riconducibili in modo regolare a prototipi indoeuropei e che gli allomorfi con e senza terza palatalizzazione presentino una distribuzione basata su altri parametri, come il genere grammaticale (ad esempio, nella maggior parte dei casi, -ik- compare in maschili come *vel-ik-ŭ* 'grande', mentre -ic- in femminili come *pūt-ic-a* 'uccello').

⁸ Cf. Brugmann (1906: 357 s.; 367 s.); Leumann (1977³: 261); Schwyzler (1939: 482); Debrunner (1954: 856 s.; 862 s.); Kuryłowicz (1956: 125 s.); Szemerényi (1964: 307 s.).

onomatopeica confrontabile con lat. *ulūcus*, *ulūla*; *madhūka*- ‘color del miele’, anche n. pr. < *mádhū*- ‘miele’.

I suffissi in velare presentano funzioni grammaticali e valori semantici differenti nelle varie lingue storiche: ad esempio, in latino il suffisso **-ko-* non mostra il valore diminutivo tanto spesso attestato nei derivati indoiranici, valore che si riscontra invece in suffisso che contiene **-ko-* ed è costituito da un antico cumulo suffissale con rideterminazione **-ko-lo-*, ossia lat. *-culus* (ad es. *articulus* ‘articolazione, dito’ < *artūs*, *uum* pl. ‘membri’; *nāvicula* ‘piccola nave’ < *nāvis* ‘nave’)⁹. D’altra parte, il lat. *mancus* sopra citato appartiene a un gruppo di forme latine che designano malattie o difetti fisici, come *caecus* (la cui base è discussa), *raucus* (< **ravi-co-s*), *siccus* < **sit(i)-co-s*, cf. *sitis*, *cascus* (cf. *cānus* < ie. **kas-no-*, si veda EWA 2, 62) etc. Una funzione molto simile si riscontra in avestico, dove i derivati in *-ka-* sono spesso termini devici indicanti malattie, peccati o simili¹⁰: tale accenno ha solo lo scopo di anticipare un aspetto tipico dei suffissi in velare, ossia il loro carattere sociolinguisticamente basso, peculiarità che ne spiega anche la scarsa attestazione in testi letterariamente alti come gli inni vedici. Soprattutto i suffissi del tipo **-Vko-* sono molto rari non solo nel vedico, ma anche nelle altre lingue indoeuropee antiche, come il greco omerico¹¹; ma l’analisi delle rare occorrenze e le tradizioni parallele ci inducono oggi a ritenere che ciò sia indizio del loro carattere non letterario e non necessariamente della loro origine recenziore.

L’attribuzione all’indoiranico e, di conseguenza, all’indoeuropeo ricostruito dei suffissi del tipo **-Vko-* era particolarmente problematica per i Neogrammatici per diverse ragioni: la prima è la scarsa o nulla attestazione di tali suffissi nelle lingue più antiche del gruppo indoiranico; la seconda è la conoscenza imperfetta che si aveva all’epoca delle lingue iraniche antiche; la terza è la procedura seguita per identificare una certa sequenza fonica come uno di tali suffissi. Fino alla

⁹ Cf. Leumann (1977⁵: 309).

¹⁰ Cf. Ciancaglini (2012).

¹¹ Nel greco omerico sono rari sia *-κος* che *-ικος*; cf. Risch (1974: 112 ss.).

rivoluzione introdotta da Saussure e rafforzata dai funzionalisti riguardo al concetto di sistema linguistico, i linguisti storici, e i Neogrammatici in particolare, riconoscevano in una data sequenza fonica l'attestazione di un certo suffisso sulla base della funzione svolta o della sua semantica e, nel nostro caso, erano spesso eccessivamente influenzati dalla dottrina dei grammatici indiani antichi, i quali avevano descritto in modo analitico e dettagliato le funzioni che tali suffissi avevano in sanscrito, funzioni che però non sono necessariamente le stesse riscontrabili nelle fasi più antiche dell'indiano. Per esempio, la sequenza finale *-aka-* di un derivato vedico poteva essere interpretata come un'occorrenza del suffisso primario *-aka-* aggiunto a un tema verbale oppure come un caso di *-ka-* aggiunto a un tema nominale in *-a*¹². La scelta tra le due opzioni era operata dai Neogrammatici sulla base di motivazioni "atomistiche", come la semantica del derivato così come comprovabile dalla sola ricognizione testuale, la riconducibilità della funzione svolta dal derivato medesimo rispetto a quella degli analoghi derivati nel sanscrito classico, la rispondenza alle condizioni accentuative e apofoniche che tali derivati presentavano usualmente sempre nel sanscrito classico e così via. Dato che le poche attestazioni vediche, oltre ad avere funzioni e semantica differente da quelle attese, spesso si presentavano in condizioni accentuative e apofoniche diverse da quelle usuali in sanscrito, i Neogrammatici tendevano a negare che in esse fossero individuabili suffissi del tipo *-Vko-.

2. Il suffisso *ie*. *-iko-

Oggi nessuno sembra dubitare che l'*ie*. *-iko- sia ricostruibile sulla base dei suoi esiti nelle lingue storiche, ossia indo-ir. *-ika-, gr. -ικος, lat. *-icus*, osc. *-iks* (ad es. *tivotiks* 'pubblico' < *toutā* 'città'), sl. ant. *-iči*, celt. *-ico*¹³ e probabilmente anche toc. B *-ike*, toc. A *-ik* (che forma

¹² Per esempio, in ind. ant. *vādhaka-* agg. 'che uccide, distruttivo' è possibile individuare un'occorrenza del suffisso secondario *-ka-* aggiunto a *vadhā-* m. 'uno che uccide, distrugge', oppure di *-aka-* primario aggiunto al tema verbale *vadh-* 'distruggere, uccidere'; cf. oltre, § 4.

¹³ Cf. Debrunner (1954: 312 s.).

aggettivi sostantivati, ad es. toc. B *kamartike*, A *kākmārtik* ‘comandante’¹⁴. Dal punto di vista morfologico, la principale funzione di ie. **-iko-* è la derivazione di aggettivi e nomi di origine aggettivale, per esempio: ind. ant. *vṛścika-* ‘scorpione’, forse < *vraśc-* ‘tagliare, fare a pezzi (?)’¹⁵; gr. ἰππικός < ἵππος; lat. *bellicus* < *bellum*; germ. **gud-igā-* ‘posseduto da un dio’ etc.¹⁶

Si ritiene che ie. **-iko-* derivi dalla rianalisi di derivati in cui il suffisso **-ko-* è aggiunto a temi in **-i-*, come ind. ant. *nābhi-kā-* ‘cavità simile all’ombelico’ < *nābhi-* ‘cavità’, gr. φυσικός ‘naturale’ < φύσις ‘natura’, lat. *cīvicus* ‘civile’ < *cīvis* ‘cittadino’. Oltre ai temi in **-i-* dotati di semantica aggettivale (es. ie. **ghelhsi-* ‘oro, colore dorato’ > ind. ant. *hāri-*, avest. *zāiri-*) e soprattutto la **-i-* del cosiddetto sistema di Caland (che alterna sincronicamente con suffissi aggettivali come **-ro-*, **-mo-*, **-no-*, **-lo-* etc., in composizione o in altre occorrenze lessicalizzate, es. gr. κῦδος ‘glorioso’ vs. κῦδι-ἀνειτα ‘che dà gloria agli uomini’¹⁷; av. *dərəzi-raθa-* ‘che ha un forte carro’ vs. *dərəzra-* ‘forte’), tale **-i-* rianalizzata come parte del suffisso **-iko-* può avere anche altre origini nelle singole lingue storiche: nelle lingue indoiraniche, ad esempio, può essere esito di una laringale (in questo caso è spesso coinvolto il suffisso **-h₂-*, che forma nomi femminili e astratti ed è probabilmente identificabile con il suffisso collettivo **-h₂-*, cf. ind. ant. *jāni-* ‘donna’ < **g^wen-h₂-*)¹⁸, in latino può essere l’esito seriore della cosiddetta apofonia latina, come in *manica* < *manus* (cf. sopra).

Nell’indiano antico, *-ika-* (< ie. **-iko-*) è frequentissimo nella formazione di aggettivi indicanti relazione o appartenenza rispetto al

¹⁴ Cf. Van Windekens (1944: 127), ma Schwartz (1974: 411) e Pinault (2002: 262 ss.) ipotizzano una possibile origine iranica di questo termine: Adams (2013: 149).

¹⁵ Il nesso etimologico tra *vṛścika-* e *vraśc-*, tuttavia, è problematico: cf. Debrunner (1954: 308; 311); EWA 2, 596.

¹⁶ Cf. Fortson (2004: 121); Meillet (1937: 269); Debrunner (1954: 309–319).

¹⁷ Cf. anche gr. κῦδος etc.: sul ruolo della *-i-* di Caland nei suffissi greci del tipo *-ivo-* / *-ιμο-* (e *-υμο-* / *-υνο-*), cf. Probert (2006: 267 ss.).

¹⁸ Cf. Fortson (2004: 118 s.); Widmer (2004: 43–44); Hardarson (1987a); Hardarson (1987b); Hamp (1979).

concetto espresso dalla base, tanto da essere classificato dai grammatici indiani come un suffisso autonomo, insieme ad *-aka*¹⁹; tale suffisso diventa particolarmente frequente nell'indiano classico, soprattutto nella forma *-ikā-*, che si generalizza come suffisso nominale di femminili (es. AV *kaniṣṭhikā-* 'il dito più piccolo' < *kaniṣṭhā-* 'il più piccolo'), per rianalisi di derivati in cui *-ka-* è aggiunto a temi in *-i-* e *-ī-* (es. RV *avi-kā-* 'pecora, agnello' < *āvi-* 'pecora')²⁰.

Il suffisso si diffonde ulteriormente nelle fasi più recenti dell'indiano antico, specie nei registri popolari, dove è talora usato al posto di *-aka-* (es. *aurṇika-* 'di lana' per *aurṇaka-*); quest'uso diventa molto frequente nel medio indiano, dove *-ika-* è attestato anche come forma ipercorretta di *-iya-*, dopo che in medio indiano era avvenuta la confluenza, per motivi fonetici, di *-ika-* e *-iya-*²¹.

Dal punto di vista formale, i derivati in *-ika-* in sanscrito presentano il grado *vr̥ddhi* del tema e l'accento sulla prima sillaba, ma ciò avviene solo talvolta nel vedico (es. AV *vāsantika-* 'primaverile' < *vasantā-* 'primavera'): per i Neogrammatici, la mancanza di questi tratti formali in una parte dei derivati vedici rappresentava un ostacolo all'individuazione del suffisso *-ika-* nelle poche occorrenze vediche, che si aggiungeva al fatto che alcune di esse sono in effetti di etimo oscuro e, quindi, risulta dubbio se presentino il suffisso *-ika-* oppure siano casi di *-ka-* aggiunto a temi in *-i-*.

Per questi e altri motivi che vedremo, nonostante l'opinione autorevole di Brugmann (1906: 488), alcuni studiosi di scuola neogrammatica, tra cui soprattutto Edgerton (1911: 310), autore della

¹⁹ Cf. Whitney (1924: 468); Debrunner (1954: 311) attribuisce all'indiano antico l'indiano antico *-ika-* la funzione principale di esprimere appartenenza rispetto al concetto espresso dalla base del derivato.

²⁰ Tale uso è definito popolare da Debrunner (1954: 314 ss.), con bibl.; cf. Burrow (1955: 197); Edgerton (1911: 95 s.); MacDonell (1916: 262). I paralleli indoeuropei più rilevanti di ind. ant. *-ikā-* sono gr. *παρθενική* (< *παρθένης*), lat. *flaminica* (< *flamen*), sl. ant. *myšica* 'muscolo (del braccio)' (corrispondente nella formazione a ind. ant. *mūṣ-ikā-* f. 'ratto, topo'); ant. alto ted. *fulihha* 'puledra' (< *folo* 'puledro'), il suff. lituano *-ikē*, femm. di *-ikas* (es. *Naujoikė* 'figlia di Naujōks'), e lettone *-ika* (es. *Aīnika*, dim. di *Aīna*): Debrunner (1954: 317–318); Brugmann (1906: 249; 490 s.).

²¹ Cf. Debrunner (1954: 310), con bibl.

più importante monografia sui suffissi in velare nell'indiano antico, ritenevano che tale suffisso non potesse essere attribuito all'indoiranico, né all'indoeuropeo ricostruito. In particolare, Edgerton riteneva che le scarse attestazioni del suffisso nel RV fossero tutte da escludere per un motivo o per l'altro (vedremo qualche esempio tra poco) e ne concludeva quindi che nel RV "none of the derivative suffixes *ika, aka, uka, ūka*, are found" (1911: 305).

L'applicazione rigida del modello ad albero e l'operare soltanto nella prospettiva diacronica inducevano gli studiosi dell'inizio del '900 a ritenere che il RV fosse solo la fase più antica dell'indiano, mentre oggi è noto che le parti più antiche del RV si differenziano da quelle più recenti e dall'AV anche sul piano diatopico e sociolinguistico. Nel caso di lingue attestate soltanto da *corpora* finiti di testi, è noto che le considerazioni sociolinguistiche sono inevitabilmente più complesse che quelle che si possono avanzare riguardo alle lingue vive, e devono tenere conto della quantità e qualità di testi conservati; tuttavia, molto è stato fatto negli ultimi decenni nell'ambito della cosiddetta sociolinguistica storica, sia a livello teorico, sia riguardo a lingue antiche specifiche²². Non è questa la sede per ripercorrere tutte le tappe della storia degli studi di sociolinguistica applicati alle lingue antiche, né di evidenziare le questioni tuttora aperte. Ciò che ci preme sottolineare, invece, è che nel caso delle lingue indoiraniche antiche intendiamo con "tratti sociolinguistici" più o meno connotati dei tratti che non sono talmente bassi da non comparire a livello scritto. Nel caso dell'indiano antico, inoltre, a livello di macroanalisi, sia il RV che l'AV sono composti da inni religiosi tramandati per iscritto e non ci informano quindi sulle varietà orali veramente basse. Nonostante ciò, si può utilizzare anche in questo caso il concetto di "sociolinguistica" facendo riferimento in modo specifico alle varietà diafasiche e diastratiche che i testi scritti, espressione di varietà linguistiche e generi letterari diversi, ci permettono di individuare. Il RV più antico, infatti, rappresenta una varietà nordoccidentale che condivide numerose isoglosse con l'iranico

²² Cf., ad es., Romaine (1982) e il volume edito da Hernandez-Campoy e Conde-Silvestre (2012).

per contiguità geografica e per una comunanza culturale di epoca prezoroastriana, mentre le parti più recenti del RV e l'AV testimoniano una varietà centrale non-occidentale, dalla quale deriva anche il sanscrito classico; gli inni celebrativi e rituali del RV antico sono l'espressione della cultura brahmanica, mentre quelli dell'AV hanno carattere "semiprofano" e trattano argomenti cosmologici, magici, esorcistici etc.²³ I tratti linguistici che contraddistinguono il RV più antico rispetto al RV più recente e all'AV non sono però necessariamente più antichi, ma anzi sono spesso innovazioni (come ad esempio l'estensione della desinenza dello strum. pl. *-ebhis* ai temi in *-a-* a discapito della desinenza più antica *-ais*, che è invece comune nelle parti più recenti del RV, nell'AV e nel sanscrito classico, o ancora il mutamento $l > r$)²⁴.

Invece, agli inizi del '900 Edgerton, come la quasi totalità dei Neogrammatici, presupponeva che i tratti linguistici del RV fossero necessariamente più antichi di quelli attestati nel RV più recente, nell'AV e nel sanscrito classico e che l'assenza di un certo tratto nel RV più antico (e nell'avestico) escludesse la possibilità di attribuire tale tratto all'unità indoiranica. Di conseguenza, era costretto a escludere dall'indoiranico tutti i suffissi del tipo *-Vka-:

Although argument for negation has its dangers, it is hardly likely that uses of any frequently occurring suffix which are found in later Skr., but not in the RV., nor in the Av. [Avestan], could have belonged to the prehistoric Ind.-Iran. On that hypothesis, we must rule out the derived suffixes *ika*, *aka* (Verbal), *uka* and *ūka*, all of which are practically lacking in RV. and Av. We therefore cannot accept Brugmann's statement (Gr. II.2: 1 p. 488) that the adjectival suffix *-iqo-* (= Skt. *ika*) is found 'throughout the entire IE territory.' In the oldest strata of Aryan it cannot be proved to have existed, unless by one or two sporadic and doubtful examples; and its extensive growth in Skr. is certainly a late development (Edgerton 1911: 310).

²³ Cf. Renou (1956: 31); Thieme (1957); Lazzeroni (2007); Lazzeroni (1968).

²⁴ Per l'analisi approfondita di tali tratti si veda Lazzeroni (1968); Lazzeroni (2007); per un elenco dei tratti indiani "occidentali" che caratterizzano il RV più antico e che possono considerarsi innovazioni cf. Arnold (1904).

3. Vedico *-ika-*: esempi di occorrenze esaminate dai Neogrammatici

Il suffisso *-ika-* è in effetti poco attestato in vedico: nel RV troviamo, ad es., *usriká-* m. ‘giovenco, piccolo bue’ < *usrá-* agg. ‘rossastro’, m. ‘bue, toro’, f. ‘vacca’²⁵ e *śaṇḍika-* ‘nome di una famiglia o tribù’ < *śaṇḍa-*; *vṛścika-* ‘scorpione’, forse < *vraśc-* ‘tagliare, fare a pezzi (?)’ (etimo discusso, cf. sopra); nell’AV troviamo *túṇḍika-* ‘che ha una zanna o un dente’ < *tunḍa-*.

A queste occorrenze si possono aggiungere alcuni casi di *-ikā-* nel RV²⁶, come i femm. *iyattikā-* < *iyattakā-* ‘molto sottile’, *vārtikā-* ‘quaglia’ < *vartaka-* (cf. gr. ὄρνις, -υγος, raramente -υκος ‘id.’); *śakuntikā-* ‘uccellino’ < *śakuntakā-* ‘id.’ (cf. AV *śakúnta-* ‘uccello’) e *su-lābhikā-*, termine offensivo e osceno attestato un’unica volta al vocativo *sulābhike* e tradotto “you easy little lay” da Jamison (2008: 158), studiosa che ha molto approfondito la valenza sociolinguistica della presenza dei derivati con suffissi in velare nel linguaggio femminile (ossia forme che compaiono in discorsi fatti da donne o che riguardano le donne e che hanno spesso una connotazione sessuale offensiva e denigratoria) all’interno del vedico. Dal punto di vista formale, secondo Debrunner (1954: 317), *sulābhikā-* presenterebbe un allungamento metrico e sarebbe formato su **sulabhakā-*, diminutivo del scr. class. *sulabha-* ‘facile da ottenere o da effettuare’.

Nel RV compaiono anche alcuni casi di *-īka-*²⁷, suffisso che successivamente si specializza nella formazione di nomi verbali, per esempio *mṛḍīkā-* nt. (?) ‘grazia, pietà, favore’ (anche *mārḍīkā-*, sempre nel RV) < *mṛḍ-* ‘essere misericordioso, gentile’, confrontabile con av. ant. *mərəždīka-* nt., av. rec. **marždīka-* nt.

²⁵ Monier-Williams (1899: 220); Debrunner (1954: 313); Edgerton (1911: 109); cf. EWA 1, 239; Debrunner (1954: 313) ritiene che questa forma derivi dal f. **usrikā-*, a sua volta derivato di *usrā-* f. ‘vacca’.

²⁶ Cf. Debrunner (1954: 316 s.).

²⁷ I paralleli indoeuropei di ind. ant. *-ika-* sono il lat. *-ica* (es. *formīca*) e lo sl. ant. *-ica* (< **-ikā*; e.g. *starica* ‘vecchia’).

'misericordia, grazia'²⁸; - *rjika-* 'scintillante, raggiante' (in composti) < *rj-* 'brillare'; *drśika-* nt. 'apparenza', agg. 'splendido' < *drś-* 'guardare'; *dr̥bhika-* nome di un demone < *dr̥bh-* 'raggruppare, raccogliere'; *vr̥dhikā-* nome di Indra < *vr̥dh-* 'crescere'; *kaśikā-* - 'donna, mangusta' < *kāśa-* 'id.' o un animale simile. In queste occorrenze è effettivamente spesso difficile decidere se si ha a che fare con *-ika-* primario oppure con il suffisso *-ka-* aggiunto a un tema in *-ī-* non attestato oppure un tema in *-in-* o in *-i-* con allungamento della vocale presuffissale²⁹.

Per gli studiosi che consideravano soltanto la dimensione diacronica, la scarsità e la problematicità delle attestazioni erano motivi validi per screditare le poche attestazioni vediche. Infatti, Whitney (1924⁵: 450 § 1186c) sostiene che tutte le occorrenze in cui i suffissi *-ika-* e *-īka-* sembrano aggiunti direttamente alla radice sarebbero in realtà casi di *-ka-* secondario, pur non esplicitando i motivi della sua affermazione e pur dando l'impressione di ammettere, alcune pagine dopo (468 § 1222j), l'esistenza di *-ika-* come suffisso indipendente. Edgerton (1911: 109), dal canto suo, influenzato dai grammatici indiani e basandosi su argomenti semantici, ritiene che la forma vedica RV *usrikā-* m., la cui derivazione formale da *usrá-* sembra accertata, non possa tuttavia essere considerata come un'occorrenza del suffisso primario *-ika-* poiché *-ika-* non presenterebbe mai altrove il valore di un diminutivo spregiativo; dato che, in effetti, la forma più frequente è *usríya-* e *usrikā-* è un *hapax* tardo-vedico, ne conclude che *-i-* in *usrikā-* sarebbe dovuto ad analogia con la forma più frequente: "In *usrikā* [...] the *i* is due to analogy from *usríya*. It would be impossible to regard the suffix as *-ika*, since the word is obviously a contemptuous dim., and *ika* is never used in that sense, at least in the Veda". Per quanto riguarda *vr̥ścika-*, Edgerton lo

²⁸ La forma dell'av. rec. **marždika-* è attestata come *marždika-*, con /i/ breve, ma Debrunner (1954: 427) ritiene che debba essere emendata in **marždika-*, per l'accostamento alla forma ind. ant. *mṛḍikā-*, *māḍikā-*; cf. Edgerton (1911: 309; 107); EWA 2, 326 s.

²⁹ Debrunner (1954: 429); Edgerton (1911: 107).

classifica inizialmente tra i diminutivi dispregiativi formati con il suffisso *-ka-*, ma alcune pagine dopo ammette che potrebbe trattarsi di un caso di suffisso primario (cioè di *-ika-*), ponendosi soprattutto il problema della semantica: “The word [scil. *vṛścika-*] may be a primary derivative; if its suffix is dim. at all, it is probably rather imprecatory than contemptuous” (1911: 144). Come si è visto, l’etimo è discusso; Debrunner (1954: 311), dal canto suo, ritiene che la derivazione di *vṛścika-* da *vraśc-* sarebbe “semasiologisch bedenklich”, seguito però in questo caso dall’autorevole parere di Mayrhofer, il quale considera dubbio il nesso etimologico tra queste due forme (EWA 2, 596).

Un’altra soluzione adottata dagli studiosi di un tempo per trattare i casi di *-ika-* che non rientrano nella descrizione grammaticale tradizionale fornita dai grammatici indiani è quella di ipotizzare una *-i-* “connettiva”, un’idea antica, già avanzata da Bopp (cf. Debrunner 1954: 313): ad esempio, le forme AV *vāśantika-* ‘primaverile’ e *vṛścika-* ‘scorpione’ sono interpretate da MacDonell (1916: 262) come casi del suffisso *-ka-* preceduto da un “connecting *-i-*”³⁰.

Un’ulteriore opzione per non riconoscere le poche occorrenze di *-ika-* in vedico è quella di dubitare della fonte che le attesta: per esempio, Edgerton (1911: 305) dubita che *śaṇḍika-* contenga il suffisso *-ika-* sostenendo che è considerato un patronimico formato su *śaṇḍa-* “on no other authority than Sāyaṇa, who explains the word as ‘descendant of Śaṇḍa’, an Asura priest (*śaṇḍa-* as common noun means ‘curds’)”. Infine, Edgerton (*ibid.*) nega in blocco la rilevanza dell’esiguo gruppo di derivati in *-ika-*, sostenendo che esso sia “not very clear and may be neglected”.

4. Il suffisso indo-ir. **-aka-*

Il suffisso ind. ant. *-aka-* deve la sua frequenza all’alto numero di temi in *-a-*, che favorisce la rianalisi di *-a-ka-* come *-aka-*, e alla sua qualità di utile allomorfo di *-ka-* per “normalizzare” temi in consonante, ad es. *śúnaka-* ‘piccolo cane’ (usato anche come nome

³⁰ Cf. Debrunner (1954: 308).

proprio) < *śún-* ‘cane’³¹. Nel sanscrito classico *-aka-* assume la funzione di derivare nomi d’agente da temi verbali, per esempio *kār-aka-* ‘facitore, autore’ < *kṛ-* ‘fare’, *bandh-aka-* ‘catturatore’ < *bandh-* ‘legare’; in tale funzione, l’unica riconosciuta dai grammatici indiani antichi, il suffisso compare di solito in derivati che presentano la radice accentata e al grado allungato³².

Nel RV, però, le attestazioni sono rare e incerte e, come accade anche in avestico, non è sempre chiaro se i derivati in questione contengano *-aka-* oppure *-ka-* aggiunto a un tema *-a-*, attestato o meno. In particolare, nel RV troviamo solo *śáy-aka-* m., nt. ‘missile, freccia’, la cui semantica letterale secondo Edgerton (1911: 101) sarebbe quella di un gerundivo-aggettivo ‘che deve essere lanciato’, ma secondo Mayrhofer (EWA 2, 725) non si tratterebbe di un aggettivo. Varie opinioni sono state proposte riguardo all’etimo di tale derivato, ma Mayrhofer sostiene che, insieme a *prásiti-* f. ‘attacco, assalto’, potrebbe essere connesso a una radice indoiranica altrimenti inattestata significante ‘gettare, lanciare’³³. Inoltre, nel RV, si ipotizza l’esistenza del derivato **sú-lābhaka-* sulla base del femminile attestato *sú-lābhikā-*, di cui si è detto sopra. Nell’AV troviamo *pīyaka-* m. ‘colui che abusa’ (< *pīy-* ‘abusare’) e *vādhaka-* agg. ‘che uccide, distruttivo’ (< *vadh-* ‘distruggere, uccidere’, che però potrebbe anche derivare da *vadhá-* m. ‘uno che uccide, distrugge’, con *-á-* < ie. **-ó-*); nello YV *abhikrósaka-* m. ‘oltraggiatore’

³¹ Sull’utilità di *-aka-* per “normalizzare” temi in consonante cf. Debrunner (1954: 143) e, per tale suffisso in generale, Debrunner (1954: 145 ss.); Whitney (³1924: 446); Edgerton (1911: 101 s.).

³² Lo sviluppo di tale funzione si deve probabilmente al processo di erronea segmentazione di nomi verbali uscenti in *-a-* (< indo-ir. **-á-*) e ampliati con il suffisso *-ka-*. Secondo alcuni studiosi, indo-ir. **-á-* (< ie. **-ó-*) sarebbe un suffisso autonomo, e non soltanto la vocale tematica accentata, che aggiunto a temi nominali atematici e tematici deriverebbe aggettivi con valore possessivo, come ad esempio ie. **g^wyeh₂-* ‘corda di arco’ (ind. ant. *jyā-* f. ‘id.’) > *g^wyh₂-ó-* ‘che ha, o si riferisce, a una corda d’arco’ (gr. βίος ‘arco’); secondo altri formerebbe nomi d’agente e aggettivi con valore participiale, specie quando aggiunto a temi verbali: cf. Widmer (2004: 33); Whitney (³1924: 423); Debrunner (1954: 59 ss.; 149); Edgerton (1911: 104 f.). Riguardo a ie. *-ó-*, cf. Meillet (1937: 257).

³³ Altri studiosi connettono questo derivato a ie. **seh₁-* ‘seminare’ (Debrunner 1954: 147) o a **seh₂-* ‘legare’: cf. EWA 2, 725; 186.

< *abhikrós-* ‘oltraggiare’ (confrontabile con av. rec. *apa.xraosaka-* agg. ‘oltraggiante’, per cui si veda oltre, § 6).

Altri casi vedici di *-aka-* sono ugualmente dubbi, per esempio RV **hlādaka-* ‘rinfrescante’ (desunto dal f. *hlādikā-*): per Debrunner (1954: 146) si tratterebbe di un caso di *-aka-* primario, formato direttamente dalla radice verbale *hlād-* ‘essere rinfrescato’, mentre per Edgerton (1911: 104) si tratterebbe di un caso di *-ka-* aggiunto al nome verbale *hlāda-* m. ‘ciò che rinfresca’.

Così come indo-ir. **-ika-*, anche il suffisso **-aka-* sembra ricostruibile per l’indoiranico (si veda § 6 per le forme iraniche), ma a differenza di questo è improbabile che possa essere ricondotto all’ie. ricostruito, dove dovrebbe presentarsi come ***-oko-* oppure ***-eko-*. Oltre ai rari paralleli nelle altre lingue ie.³⁴, la difficoltà formale consiste nel fatto che in genere l’elemento che precede un suffisso secondario iniziante per consonante (nel nostro caso ie. **-ko-*) ha vocalismo zero³⁵. Quindi la generalizzazione di suffissi del tipo **-Vko-* nei quali la vocale iniziale è in origine la vocale tematica deve essersi verificata in modo indipendente nelle varie lingue storiche, come conseguenza della generale tendenza alla rianalisi causata dall’opacizzazione dei confini morfemati.

Come per **-ika-*, alcuni studiosi dell’inizio del ‘900 tendono a negare la presenza di indo-ir. **-aka-* nei derivati indoiranici più antichi, basandosi sulle differenze formali e semantiche che essi presentano rispetto ai derivati in *-aka-* del sanscrito classico.

Edgerton, per esempio, sostiene che le forme vediche *sāy-aka-* e **sū-lābhaka-* siano “uncertain and in any case not belonging in meaning to the later suffix *aka*” (1911: 101 s.). Anche il derivato *madhvaka-* m. ‘ape’ (in SV) < *mādhu-* nt. ‘miele’ (cf. anche *madhūka-* ‘ape’, e *madhuka-*

³⁴ Cf. got. *broþrahans* ‘fratelli’ (< agg. **brōþr-aha-*? Cf. Debrunner 1954: 145); germ. **vitaga-*, **vītaga-* ‘saggio’ (cf. ingl. ant. *wītig*), probabilmente da ie. **weyd-* ‘conoscere, sapere’ + **-oko-*; lat. *mordicus* (cf. ind. ant. *mardaka-* ‘schiacciante, martellante’), *medicus*, *ūnicus*, etc., nei quali *-i-* di *-icus* sembra dipendere dall’apofonia latina. Cf. Debrunner (1954: 149); Leumann (1977⁵: 337); alcuni esempi tocari piuttosto dubbi sono citati da Van Windekens (1944: 126 s.).

³⁵ Cf. Meillet (1937: 276).

‘color del miele, dolce’, usato anche come nome proprio: EWA 2, 302 s.) per Edgerton non conterrebbe il suffisso primario *-aka-*: “[*madhv-aka-* ‘bee’] is probably an instance of some sort of adaptation, whose nature cannot be decided. At first sight it looks like a suffixal *-aka* added to *mádhu*; but this is most unlikely”. A suo avviso, si tratterebbe anche in questo caso del suffisso *-ka-*, nella funzione di formare aggettivi di appartenenza o relazione, aggiunto a *madhu-* in qualche modo che Edgerton trova strano e non riesce a spiegare. Un altro derivato attestato nell’AV, ossia *pr̥ṣātaka-* m., nt. ‘una miscela di burro, latte etc.’ < *pr̥ṣa(n)t-* agg. ‘screziato, maculato’ (cf. EWA 2, 164), anch’esso non rispondente ai tratti semantici e formali individuati dai grammatici indiani sulla base del sanscrito classico, non è considerato dallo studioso un caso di *-aka-*: anzi, Edgerton (1911: 101) ipotizza che *madhvoaka-* e *pr̥ṣātaka-* presentino il suffisso *-ka-* aggiunto rispettivamente a due basi non altrimenti attestate, ossia **madhva-* e **pr̥ṣata-* (o **pr̥ṣāta-*); dal punto di vista semantico, però, tali derivati non sono inseribili in nessuna delle quattro classi individuate da Edgerton³⁶, per cui sono incluse nel gruppo dei derivati “inclassificabili” (1911: 124). Oltre ai problemi semantici, Edgerton (1911: 101 n. 1) osserva che questi due derivati sarebbero sospetti perché non presentano il grado *vṛddhi*. Quest’ultimo argomento è piuttosto curioso, perché poche pagine prima (1911: 98 f.) Edgerton stesso aveva criticato Whitney (1924⁵: 466 ff. §1222) per la sua eccessiva fiducia nei grammatici indiani e in particolare per l’aver assunto, basandosi esclusivamente sulla loro autorità, l’esistenza di un suffisso *-aka-* che genererebbe *vṛddhi*³⁷: secondo Edgerton, tutte le

³⁶ Edgerton (1911: 96 ss.) suddivide i derivati in *-ka-* in quattro classi, sulla base del significato che tali derivati presentano rispetto alle loro rispettive basi: 1) nomi o aggettivi che indicano somiglianza rispetto alle loro basi o sfumature diminutive, dispregiative, vezzeggiate etc.; 2) aggettivi di appartenenza o relazione, 3) aggettivi o nomi possessivi; 4) aggettivi o nomi in cui il suffisso sembra aggiungere un valore verbale attivo.

³⁷ Whitney (1924: 468): “Two suffixes made up of *ka* and a preceding vowel – namely, *aka* and *ika* – are given by the grammarians as independent secondary suffixes, requiring initial *vṛddhi*-strengthening of the primitive. Both of them are doubtless made by addition of *ka* to a final *i* or *a*, though coming to be used independently”.

occorrenze del presunto suffisso *-aka-* che provoca *vṛddhi* sarebbero casi di temi in vocale ampliati con il suffisso *-ka-*:

The supposed secondary Vriddhi-causing suffix *aka* is largely or wholly a grammatical fiction; in the Veda at least, it never existed at all. Instead we must recognize this secondary Vriddhi-causing use of the suffix *ka* added both to *a*-stems and to others (Edgerton 1911: 99 s.).

Analogamente, Debrunner (1954: 144), pur citando *pr̥ṣātaka-* come un derivato in *-aka-* < *pr̥ṣa(n)t-* ‘screziato, maculato’, avanza dubbi circa l’accento e qualifica il derivato come “singolare”, lo stesso aggettivo che usa anche per il derivato *madhvaka-*.

Tuttavia, tutte le occorrenze preclassiche dei suffissi del tipo **-Vko-*, come anche di **-ko-*, nelle lingue indoeuropee antiche non presentano *vṛddhi*, né sono riconducibili ad alcuna precisa regola accentuativa. Le regole individuate dai grammatici indiani descrivono uno sviluppo successivo interno all’indiano.

Tralasciando ora il fatto che la derivazione interna di matrice indoeuropea, ossia i mutamenti di grado apofonico e accento utilizzati a scopi morfologici, era in origine applicata esclusivamente alle forme atematiche e solo secondariamente è stata estesa alle tematiche³⁸, è noto che nell’indoiranico, a differenza delle altre lingue indoeuropee, si è molto diffusa la cosiddetta derivazione tramite *vṛddhi*, ossia la modificazione del grado apofonico da zero a pieno, o da pieno ad allungato. Alcuni esempi sono ind. ant. *mānasá-* ‘relativo allo spirito’ < *mānas-* ‘mente, spirito’; scr. *śvāśura-* (cf. ant. alto ted. *swāgur* ‘figlio del suocero = cognato’) < *śvāśura-* ‘suocero’;³⁹ avest. *vār̥θrayni-* ‘vittorioso’ < *vār̥θrayna-* ‘vittoria’; pers. ant. *Mārgava-* ‘abitante di Margu’⁴⁰. In ogni caso, il suffisso indo-ir. **-ka-* non implica alcuna alterazione apofonica della base, essendo prevalentemente un suffisso secondario

³⁸ Ad es. ind. ant. *brāhman-* nt. ‘preghiera’ < ie. **bhlégh-m̥* vs. *brahmán-* m. ‘prete’ < ie. **bhlégh-mō(n)*. Cf. Meillet (1937: 256 ss.); Fortson (2004: 78; 110); Burrow (1955: 124 ss.); Widmer (2004: 62 ss.; 66 ss.).

³⁹ Meillet (1937: 259); Fortson (2004: 116 s.); etc.

⁴⁰ Sims-Williams (1993: 175).

aggiunto a basi tematiche. Per quanto riguarda l'ind. ant. *-ka-*, gli stessi Debrunner (1954: 530) e Whitney (1924⁵: 467 f. § 1222) sottolineano che le più antiche attestazioni dei derivati contenenti tale suffisso non presentano *vṛddhi*, con l'eccezione di ind. ant. *māmaká-* (ma anche *māmaka-*) < *māma* 'mio, di me' e lo stesso vale per le più antiche attestazioni nelle lingue iraniche e nelle altre lingue indoeuropee (cf. Kuryłowicz 1968: 52).

Per quanto riguarda la posizione dell'accento, Whitney (1924⁵: 467 § 1222b) osserva: "The accent of derivatives in *ka* varies – apparently without rule, save that the words most plainly of diminutive character have the tone usually on the suffix"; analogamente Debrunner (1954: 533): "Der Akzent der *ka*-Bildungen ist nicht auf eine Formel zu bringen". Anche Kuryłowicz (1968: 52) afferma che le condizioni accentuali dei derivati senza *vṛddhi* contenenti i suffissi *-a-*, *-ya-*, e *-ka-* sono poco chiare e richiederebbero ulteriori indagini: in generale, in vedico i derivati in *-ka-* con valore diminutivo sono ossitoni (es. *kumāra-ká-* 'ragazzino', *putra-ká-* 'figlietto'), ma molti derivati ossitoni non sono diminutivi. Kuryłowicz (*ibid.*) ne conclude quindi: "die Ratio der Betonung anderer Bildungen auf *-ka-* ist jedoch vorläufig unbekannt".

5. Il suffisso ie. *-uko-

Mentre per la ricostruzione di ie. *-iko- sono state espresse opinioni discordanti, la tradizione neogrammatica è concorde nel non ammettere che *-uko- sia ricostruibile per l'indoeuropeo, benché, al pari di *-i-*, anche *-u-* sia un suffisso del cosiddetto sistema di Caland, benché molti temi in *-u-* abbiano semantica aggettivale (es. ie. **g^w₁Hu-* 'pesante' > ind. ant. *gurú-*, gr. βαρύς)⁴¹ e nonostante che la presenza,

⁴¹ Il fatto che alcuni derivati indiani antichi in *-uka-* non rimandino a temi in *-ú-*, ma in *-u-*, mentre solo ie. *-ú- è realmente aggettivale, non costituisce un grave ostacolo: gli aggettivi protero- e amfincetici in *-ú-* hanno origine tramite derivazione interna da temi nominali astratti in *-u-*, ad es. **kró/étu-* 'forza, acume, intelligenza' (ind. ant. *krātu-*, av. *xratu-*) > **k₁tú-* 'forte' (gr. βαρύς): cf. Widmer (2004: 96 ss.; 128); Fortson (2004: 110). Inoltre, molti di questi nomi astratti in *-u-* hanno semantica aggettivale (ad es. **h₂r₁ǵu-*

nelle lingue indoeuropee storiche, di molti temi in *-u-* ampliati con il suffisso **-ko-* possa aver favorito fenomeni di rianalisi (es. ind. ant. *babhru-ká-* ‘brunastro’ < *babhrú-* ‘bruno’; av. ant. *pasuka-* ‘animale, (capo di) bestiame’ < *pasu-* ‘(capo di) bestiame, animale addomesticato’, riferito a quadrupedi come vacche, capre, pecore, in opposizione agli animali selvatici). La formazione di suffissi primari formati per erronea segmentazione da *-u-* e **-ko-* è generalmente ammessa solo come uno sviluppo indipendente all’interno delle singole lingue storiche, sebbene gli indianisti riconoscano che ind. ant. *-uka-* è attestato prima di *-aka-* (cf. Whitney 1924⁵: 446 § 1181). Oltre all’ind. ant. *-uka-* (e al greco *-υξ*, che rappresenta la versione atematica dello stesso tipo di rianalisi), il suffisso ie. **-uk(o)-* sembra continuato anche dallo sl. ant. *-ŭkŭ*, originato da un ampliamento in **-ko-* di aggettivi uscenti in *-u*, la cui declinazione è precocemente scomparsa⁴². Tuttavia, Debrunner sostiene che la parentela genealogica tra sl. ant. *-ŭkŭ*, da un lato, e ind. ant. *-uka-* e gr. *-υξ*, dall’altro, non sarebbe dimostrata: “Da die verwandten Sprachen keine Entsprechungen haben, ist *-uka-* als ai. Erweiterung aus *-u-* zu erklären” (1954: 483).

Per gli studiosi di tradizione neogrammatica un ostacolo all’attribuzione di **-uk(o)-* all’ie. ricostruito consisteva sicuramente nel fatto che, nelle lingue storiche, gli esiti di questo suffisso sviluppano funzioni morfologiche e valori semantici molto diversi: ad esempio, l’ind. ant. *-uka-* forma aggettivi verbali con significato participiale, di solito con la radice accentata e al grado allungato (ad es. *bhāvuka-* ‘che è, diventa’ < *bhū-* ‘essere, diventare’) ⁴³; il gr. *-υξ* forma nomi per lo più indicanti rumore⁴⁴, lo sl. ant. *-ŭkŭ* forma aggettivi qualitativi. Al giorno d’oggi tale ostacolo non appare più tale, poiché si è

‘bianco’ in ind ant. *árju-na-*, gr. ἄργυροσ) e sincronicamente *-u-* finale alterna o è cumulata con altri suffissi aggettivali, allo stesso modo della di *-i-* del cosiddetto sistema di Caland (cf., ad es., l’alternanza *-u-/ro-* in lat. *acus* < **h₂a_ku-* vs. gr. ἄκροσ < **h₂a k-ro-*): cf. Widmer (2004: 91; 129).

⁴² Cf. Meillet (1934: 347); Vaillant (1931); de Lamberterie (1990: 29).

⁴³ Cf. Edgerton (1911: 104–107); Debrunner (1954: 480–483 and 498 s.); Whitney (⁵1924: 445 f.).

⁴⁴ Cf. Dettori (2006).

consapevoli del fatto che i valori semantici e le funzioni morfologiche di un suffisso si sviluppano pienamente solo all'interno di un singolo sistema e, quindi, quello che dal punto di vista formale e diacronico è lo "stesso" suffisso può comparire con funzioni diverse nei sistemi morfologici delle singole lingue storiche.

D'altra parte, nel caso delle lingue antiche si deve tener conto anche dell'ulteriore difficoltà costituita dalla necessità di generalizzare dei valori paradigmatici desumendoli dai valori sintagmatici osservabili nelle attestazioni storiche, le quali sono necessariamente in numero finito e spesso, come nel caso dei suffissi del tipo *-Vka- nelle lingue indoiraniche più antiche, sono decisamente rare, come si è visto. Dato il basso numero di occorrenze di tali suffissi, ciascuna delle quali presenta un suo peculiare valore sintagmatico, l'individuazione di un valore paradigmatico generale non può non comportare un certo grado di arbitrarietà.

Inoltre, per tornare a *-uko-, le sue continuazioni nelle attestazioni più antiche delle lingue indoiraniche sono più difficili da individuare che quelle degli altri suffissi del tipo *-Vko-. In vedico ci sono alcune forme che sembrano presentare il suffisso -uka-, ma sono di etimo oscuro, come ad esempio *peruká-* nome proprio (EWA 2, 186: ma forse da *péru-*, *perú-*, a sua volta di origine ignota), *kāṇuká-*, di significato ed etimo dubbi (EWA 1, 336) e *chúbuka-* nt. 'guancia' (EWA 1, 560), e quindi Debrunner ragionevolmente non le considera occorrenze di tale suffisso. Un altro caso che compare nel RV è *sānuká-* 'bramoso di preda', un *hapax* usato come attributo del lupo: il significato di 'bramoso di preda' dipende dalla connessione etimologica con il tema verbale *san-* 'guadagnare, vincere', ma in tal caso, osserva Debrunner (1954: 481), la posizione dell'accento sarebbe inattesa. A suo avviso è più probabile che si tratti di un derivato in *-ka-* dal termine *sānu-* nt., m. 'schiena, dorso' e che il significato sia approssimativamente 'che attacca alle spalle'. Anche secondo Edgerton (1911: 305) si tratta di un derivato in *-ka-*, formato però sul tema verbale *sanu-*. La questione è dubbia e, infatti, Mayrhofer (EWA 2, 724) non accoglie nessuno di questi tentativi etimologici e qualifica la formazione come non chiara. Nell'AV si trovano tre attestazioni di *-uka-*: *ghātuka-* 'che uccide' < *han-*

‘colpire, uccidere’; *a-pramāyuka-* ‘che non perisce’ < *pra-* + *mī-* ‘danneggiare’ (ma cf. *pramāyu-* ‘che perisce’); *-kasuka-*, attestato nel composto *vīkasuka-* ‘che scoppia’ < *vi* + *kas-* ‘scoppiare, divenire scisso o diviso’ e in *sām̐kasuka-* ‘collassante’ < *sam* + *kas-*, epiteti di Agni⁴⁵. Il suffisso *-uka-* sembra recessivo nell’epica e nel sanscrito classico, ma, come tipico dei tratti linguistici connotati come volgari e non letterari, deve aver mantenuto una discreta vitalità nel parlato, poiché è frequente nei Brāhmaṇa e nelle Saṃhitā, dove è talora usato a discapito di *-ika-* (e.g. *dhārmuka-* for *dhārmika-* ‘giusto’), uso molto comune nel medio indiano⁴⁶.

Citiamo qui brevemente anche il suffisso *-ūka-*, di solito aggiunto a temi verbali raddoppiati o intensivi per formare aggettivi verbali; la sua origine è considerata oscura e la connotazione sociolinguistica bassa è sottolineata dagli studiosi soprattutto per tale suffisso. Tuttavia, se ne trova un’attestazione sicura nel RV, ossia *jāgarūka-* ‘vigile, sveglio’, dal tema raddoppiato di *gṛ-* ‘svegliare’, cosa che sorprende Edgerton: lo studioso ritiene che *-ūka-* si sia formato per una sorta di proporzione analogica su *-uka-*, ma si stupisce del fatto che *-ūka-* “makes its appearance curiously early, one instance being found in RV., and that too from a root which is not addicted to *u*-formations: *jāgarūka-* ‘wakeful’, RV. 3. 54.7” (1911: 106 s.). Debrunner (1954: 498) ritiene che l’origine del suffisso sia ignota, pur ammettendo che possa derivare da un ampliamento in *-u-* dei temi verbali raddoppiati. Tuttavia, nega che *-ūka-*, con /u/ lungo e accentato, possa derivare da *-uka-*. D’altra parte, come si è già accennato (§ 1), le vocali presuffissali alte /i/ e /u/ presentano spesso oscillazioni quantitative. Per quanto riguarda in particolare *-ūka-*, in indiano

⁴⁵ Debrunner (1954: 483) sottolinea che l’etimo di *-kasuka-* è ignoto e che sia il grado apofonico che l’accento del derivato divergono dai “normali” derivati in *-uka-*. Mayrhofer (*EWA* 1, 332) ritiene invece che, sebbene l’etimo della radice *kas-* sia poco chiara, questi due epiteti dell’*ignis fatuus* siano sicuramente derivati da tale radice verbale tramite il suffisso *-uka-*.

⁴⁶ Cf. Debrunner (1954: 480; 482), con bibl.; Edgerton (1911: 104) cita anche YV *hlādukā-* per *hlādikā-* ‘che rinfresca’ come prova della percezione dei parlanti della funzione verbale del suffisso.

antico sono attestati vari casi di derivati che presentano allotropi con la vocale breve e la lunga prima del suffisso, per esempio *jatūka-* ‘pipistrello’ e *jatuka-* ‘lacca, gomma’⁴⁷, *madhūka-* ‘ape’ e *madhuka-* ‘color del miele’ (anche n. pr.) < *madhu-* ‘miele’⁴⁸.

6. I suffissi indo-ir. *-Vka- in iranico

Un'altra delle difficoltà che i Neogrammatici incontravano nell'attribuire i suffissi del tipo *-Vka- all'indoiranico e, di conseguenza, all'indoeuropeo ricostruito era la loro scarsa attestazione o totale assenza in avestico; questi studiosi, che consideravano soltanto la dimensione diacronica, ritenevano che l'avestico fosse solo la forma più antica di iranico, allo stesso modo in cui il RV era considerato la forma più antica di indiano, benché l'avestico si differenzi dal persiano antico anche per varietà linguistica: a differenza dell'avestico, il persiano antico è una varietà sudoccidentale.

In effetti, le attestazioni di questi suffissi nelle lingue iraniche antiche non sono molte: nell'avestico antico *-ka-* compare solo una volta (*pasuka-* m. ‘animale domestico’ < *pasu-* ‘id.’; cf. ind. ant. *pāsuka-* agg. ‘relativo al bestiame’, e anche *-paśukā-* f. ‘ogni animale piccolo’, < *pásu-* nt. o *paśú-* m. ‘bestiame, animale domestico’), *-ika-* solo due volte, in *daitika-* m. ‘bestia selvatica’ < **dat-a-*, lett. ‘provvisto di denti’, grado zero della forma tematizzata di indo-ir. **dant-* ‘dente’⁴⁹ (ma per Edgerton 1911: 307; 310 n. 1 si tratterebbe di un caso di *-ka-* aggiunto a un “merely euphonic *-i-*”) e in *mərəždika-* nt. ‘misericordia’, attestato anche in avestico recente come *marždika-* (ma Debrunner 1954: 427 ritiene che questa forma sia da emendare in **marždīka-*). Nel persiano antico non vi è alcuna occorrenza certa di *-ika-*, mentre il suffisso *-ika-* può essere ipotizzato nel derivato pers. ant. *arīka-* ‘ostile, infido,

⁴⁷ Mayrhofer (EWA 1, 565; 566) avanza dubbi sulla connessione etimologica tra *jatu-* nt. ‘lacca, gomma’ e *jatū-* f. ‘pipistrello’ e considera la seconda forma come non chiara.

⁴⁸ Cf. Debrunner (1954: 498).

⁴⁹ Riguardo a questi derivati iranici antichi che contengono sicuramente il suffisso *-ika-* mi permetto di rimandare a Ciancaglini (2012).

inaffidabile', ma l'etimo e la formazione di questo derivato sono discussi⁵⁰.

Il suffisso indo-ir. **-aka-* compare in un piccolo gruppo di aggettivi avestici con connotazioni semantiche deviche, la cui interpretazione è dubbia sia riguardo al suffisso che contengono (*-aka-* o *-ka-*), sia riguardo al significato. Tra essi citiamo *apa.xraosaka-* 'oltraggiante', *apa.skaraka-* 'sprezzante', *niuuaiiaka-* 'terrificante' e *nipašnaka-* 'invidioso', considerati da Debrunner (1954: 149) come casi di *-aka-* affisso al tema verbale, ma da Edgerton (1911: 306 f.) e Duchesne-Guillemin (1936: 36) come casi di *-ka-* aggiunto ai corrispondenti (e inattestati) temi nominali in *-a-*. Allo stesso modo, av. rec. *rapaka-* agg. 'che sostiene, si schiera con' è analizzabile come *rap-* + *-aka-* per Debrunner (1954: 149), ma come **rapa-* + *-ka-* per Edgerton (1911: 308); av. rec. *zinaka-* agg. verb. 'che distrugge' sarebbe un caso di *-ka-* aggiunto al tema del presente *zinā-* per Edgerton (1911: 309), ma un caso di *-aka-* primario per Debrunner (1954: 149). Lo stesso dicasi per il pers. ant. **gaušaka-* m. 'informatore, spia', derivato attestato indirettamente dall'aramaico ufficiale *gwšk* 'id.'⁵¹, la cui base può essere pers. ant. *gauša-* 'orecchio', ma per Debrunner (1954: 149) sarebbe un ulteriore caso di *-aka-* aggiunto direttamente al tema verbale (cf. av. *gaoš-* 'to hear', ind. ant. *ghoṣ-* 'udire')⁵². La differenza di opinioni è dovuta, anche in questo caso, a motivi semantici: poiché in indiano, e soprattutto nel sanscrito classico, *-aka-* forma nomi d'agente da temi verbali, e il significato di questi derivati avestici può essere assimilato a quello di nomi d'agente, Debrunner ritiene preferibile ipotizzare che in essi compaia *-aka-* aggiunto alla radice

⁵⁰ La lettura di <a-r-i-k> come *arika-* è suggerita da Mayrhofer (EWA 1, 128) e Schmitt (2014: 136); per Edgerton (1911: 309, 310 n.) si tratta di un caso di *-ka-* aggiunto a un tema **ari-* = scr. *arí-*; Debrunner (1954: 428) ritiene che *arika-* sia un caso di *-ka-* primario; Bartholomae (*AirWb* 186) e Kent (1953: 170) ritengono che la forma derivi da indo-ir. **asra-*, av. *aṣra-*; cf. anche Kent (1953: 13 s.); Mayrhofer ammette la possibilità che la forma derivi da **h₂eli-h₃k^w-o-* 'volto verso un altro lato': in tal caso, non avremmo a che fare con un suffisso in velare, ma con un altro suffissoide.

⁵¹ Cf. Hinz (1975: 105); Henning (1939–1942: 95 n. 1) ricostruisce anche mediopers. **gōšaq* 'spia', che potrebbe essere comprovato dall'armeno *gušak* 'informatore'.

⁵² Cf. EWA 1, 518 s.; Schmitt (2014: 183).

verbale, pur ammettendo che formalmente potrebbero essere tutti derivati da nomi in *-a-* non attestati⁵³. Analogo è il problema di interpretazione della formazione del pers. ant. *kṛnuvaka-* ‘scalpellino’: a mio avviso, è molto probabile che sia formato da **kṛnuv-* + *-aka-*, ossia il tema del pres. indo-ir. **kṛnau-/kṛnu-* del vb. *kar-* ‘fare’ + *-aka-*, ma secondo Mayrhofer (*EWA* 1, 293), seguito da Schmitt (2014: 204), sarebbe formato invece da **kṛnvá-* (cioè **kṛnv-á-*) + *-ka-*; Kent (1953: 180) pensa a un’occorrenza di *-aka-*, ma aggiunta al tema del pres. del vb. *kart-* ‘tagliare’ (cf. tema pres. avest. *kərənauu-/kərənu-*; ind. ant. *kṛt-*, gr. κείρω < ie. **ker-t-*).

Per quanto riguarda *-uka-*, infine, non vi è alcuna attestazione diretta di questo suffisso, né in avestico, né in persiano antico.

Come si può notare, rispetto all’indiano antico, le attestazioni dei suffissi del tipo **-Vka-* nelle lingue iraniche antiche sono in numero nettamente inferiore, anche tenuto conto della diversa estensione dei rispettivi *corpora* e, all’interno delle lingue iraniche, tali suffissi sono meno attestati in persiano antico che in avestico. Ciò dipende da due fattori connessi alle altre due dimensioni del mutamento linguistico, quella sociale e quella geografica. Dal punto di vista della variazione sociolinguistica, i suffissi **-Vka-* sono confinati a registri bassi, come si evince dal fatto che compaiono in avestico per lo più in espressioni deviche e imprecatorie, soprattutto per quanto riguarda i casi di *-aka-*. Un’analoga connotazione bassa, sebbene non in senso devico, è rilevabile in pers. ant. *arīka-* ‘ostile, infido, inaffidabile’, *kṛnuvaka-* ‘scalpellino’ e **gaušaka-* ‘informatore, spia’. Di particolare interesse è la forma pers. ant. *kṛnuvaka-*, che Mayrhofer (*EWA* 1, 293) cita in quanto formazione parallela a ind. ant. *Kāṇva-*, nome proprio, da indoar. **kṛnvá-* < tema pres. *kṛnó-/ *kṛ-ṇv-á-* < *kar-* ‘fare’. Sia in ind. ant. *Kāṇva-* che in pers. ant. *kṛnuvaka-* la forma del presente è lievemente diversa da quella attesa: per l’ind. ant., Mayrhofer allude a una pronuncia popolare; invece Schmitt (2014: 204), a proposito di *kṛnuvaka-*, afferma

⁵³ Debrunner (1954: 149): “Diese Bildungen (wie viele ai.) können formell von der Wurzel (z.B. aw. *gūš-*, ai. *ghoṣ-*) oder vom Verbalsubst. (z.B. ap. *gauša-* aw. *gaoša-* ‘Ohr’) abgeleitet werden; doch ist im Iran. wie im Ai. die Beziehung zum Vb. offensichtlich näher”.

solo che la divergenza rispetto al tema del presente (che sarebbe pers. ant. *kunau-*, cf. imperf. *akunavam* 'io facevo') non giustifica l'ipotesi di un prestito da un altro dialetto iranico, come il medo.

La caratterizzazione bassa dei suffissi **-Vka-* rende conto della scarsità delle attestazioni nelle lingue iraniche antiche, ma non della diversa frequenza di tali suffissi in avestico e in persiano antico. Quest'ultima, a mio avviso, è invece spiegabile tenendo conto della distribuzione geografica. Benché si tratti di suffissi ereditari, nelle lingue indoiraniche essi emergono a livello scritto e perdono progressivamente il loro carattere marcato in senso diastratico o diafasico basso dapprima in indiano antico, poi nell'avestico recente e nelle varietà iraniche non sudoccidentali (avestico e, successivamente, partico, sogdiano, cotanese etc.), per apparire da ultimo a livello scritto nelle lingue iraniche sudoccidentali (persiano antico e, successivamente, mediopersiano).

Per quanto concerne le lingue iraniche antiche, quindi, il quadro è conforme a quello del suffisso **-ka-*, anch'esso relativamente più frequente in avestico, dove è spesso attestato in derivati devici indicanti infermità e peccati, rispetto al persiano antico, in cui compare prevalentemente in nomi comuni ed etnonimi presi in prestito da varietà iraniche non sudoccidentali, come gli esiti fonologici talora indicano con chiarezza⁵⁴. Se ne può dedurre, a mio avviso, che la distribuzione dei suffissi in velare sorda nelle lingue iraniche antiche, sia del tipo **-Vka-* che **-ka-*, è stratificata secondo le dimensioni diacronica, diatopica e diastratica.

Ciò non significa certo che nel persiano antico tali suffissi siano un prestito morfologico da altre varietà iraniche, ma solo che erano impiegati in registri linguistici bassi che non hanno lasciato traccia, o

⁵⁴ Per es., si vedano i toponimi ed etnonimi pers. ant. *Saka-* agg. e sost. 'scitico, scita', *Zranka-* 'Drangiana'; nei nomi, alcuni esempi di aggiunta del suffisso a temi la cui *facies* fonologica è chiaramente non sud-occidentale, cf. pers. ant. *vazraka-* 'grande' < ie. **weǵ-ro-* e *kāsaka-* 'pietra semipreziosa', sicuramente non sudoccidentale, confrontabile con av. *kas-* 'essere visibile, apparire' e ind. ant. *kāś-* 'id.', ma di etimo discusso (cf. Hinz 1975: 150; Schmitt 2014: 202). Sulla questione del suffisso **-ka-* nelle lingue iraniche antiche si veda anche Ciancaglini (2012).

ne hanno lasciate molto poche, a livello scritto. Una importante prova di ciò è offerta dalle tradizioni parallele, soprattutto dalle tavolette elamite di Persepoli⁵⁵, che gli studiosi dell'inizio del '900 non potevano conoscere: questi documenti attestano in modo inequivocabile la presenza in persiano antico dei suffissi *-ika-* e *-uka-*, molto frequenti in nomi propri abbreviati. Per pers. ant. *-ika-*, si veda, ad esempio, elam. *Ratukka* (**Raθ-ika-* < *Raθa-*) e *Hartikka* (*Arθ-ika-* < *Arθa-*)⁵⁶; per *-uka-*, che sembra ancora più frequente di *-ika-* nei nomi propri (cf. Schmitt in Mayrhofer 1973: 287–298), un esempio è *Ziššuka* (**Čiç-uka-*)⁵⁷; il suffisso *-uka-*, inoltre, è attestato indirettamente anche da nomi propri attestati in greco, come ad esempio *Ἀρτύκας*, *Ἀρτούχας* (**rt-uka-*)⁵⁸.

7. Considerazioni conclusive

Il considerare il mutamento linguistico tenendo conto delle tre dimensioni, diacronica, geografica e sociale, non è in contraddizione con l'applicazione del modello ad albero, ma consente anzi di integrarlo e renderlo più efficace. La continuità genealogica, la cui ricerca è lo scopo principale del modello genealogico, viene resa più certa grazie alla considerazione congiunta di modelli integrativi basati sulla variazione geografica e sociolinguistica, che consentono di valorizzare la documentazione disponibile. Nel caso che abbiamo brevemente esaminato in questo lavoro, gli studiosi dell'inizio del '900 di impronta neogrammatica, che operavano con la sola dimensione diacronica e applicavano rigidamente il modello ad albero e le sue unità intermedie, erano portati a escludere l'attribuzione dei suffissi primari **-ika-*, **-uka-*, **-aka-* all'indoiranico e, di conseguenza, all'indoeuropeo ricostruito, soprattutto per la scarsità di attestazione di tali suffissi in vedico e in avestico, oltre che per la considerazione

⁵⁵ È merito di Jamison (2009) l'aver sottolineato la rilevanza di tali documenti riguardo all'esistenza dei suffissi in velare.

⁵⁶ Cf. Mayrhofer (1973: 8.1424; 8.484).

⁵⁷ Cf. Mayrhofer (1973: 8.1879).

⁵⁸ Cf. Schmitt in Mayrhofer (1973: 297 s.).

atomistica dei singoli casi attestati, l'ancora insufficiente conoscenza delle lingue iraniche e il peso della tradizione dei grammatici indiani antichi riguardo alle condizioni apofoniche e accentuative, alle funzioni grammaticali e ai valori semantici che tali suffissi presentano nel sanscrito classico. Tutti questi fattori inducevano gli studiosi a negarne la presenza anche nelle poche attestazioni esistenti.

Si è visto, invece, che le attestazioni, dirette e indirette, seppure scarse, sono significative e ci permettono di concludere che i tre suffissi primari, *-ika-, *-uka- e *-aka-, sono tutti attribuibili all'indoiranico, ma solo i primi due risalgono all'indoeuropeo ricostruito, rispettivamente nelle forme *-iko- e *-uko-.

La scarsità di attestazioni in vedico e in avestico dipende direttamente dal carattere non letterario e diafasicamente o diastraticamente marcato come basso di tali suffissi, che iniziano a emergere nei testi, per quanto riguarda le lingue indoiraniche, a partire da oriente verso occidente: prima nell'indiano antico, poi nell'iranico non occidentale e infine nel persiano antico e medio. La distribuzione dei suffissi indoiranici in velare, sia *-ka- che del tipo *-Vka-, costituisce quindi un tratto linguistico peculiare dell'unità indoiranica, ma il modo in cui affiora nella tradizione scritta è conforme a quanto afferma Lazzeroni (1968: 159) a proposito delle isoglosse unitarie dell'unità indoiranica, ossia che esse "non si presentano come caratteri uniformi e definitivamente acquisiti, ma irradiano da uno o più punti del territorio ario".

Riferimenti bibliografici

- Adams, Douglas Q., 2013, *A Dictionary of Tocharian B*, 2nd revised edition, Amsterdam – New York.
- AiGr.* = Wackernagel, Jakob & Debrunner, Albert, 1896–1954, *Altindische Grammatik*, Göttingen. Band I: *Lautlehre*, 1896. Band II, Teil 1: *Einleitung zur Wortlehre. Nominalkomposition*, 1905. Band II, Teil 2: *Die Nominalsuffixe*, von Albert Debrunner, 1954. Band III: *Nominalflexion – Zahlwort – Pronomen*, von Jakob Wackernagel & Albert Debrunner, 1930.
- Aikhenvald, Alexandra Y. & Dixon, R.M.W., eds., 2001, *Areal Diffusion and Genetic Inheritance*, Oxford.

- Arnold, Edward V., 1904, "The second mandala of the Rigveda", in *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, 37, pp. 429–486.
- Ascoli, Graziadio Isaia, 1882, "Lettere glottologiche (Prima lettera)", in *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, 10/1, pp. 1–71.
- Bartholomae, Christian, 1904, *Altiranisches Wörterbuch*, Strassburg.
- Belardi, Walter, 1990, "Genealogia, tipologia, ricostruzione e leggi fonetiche", in Belardi, W., *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*, Roma, pp. 155–216.
- Belardi, Walter, 1993, "Sulla tipologia della struttura formale della parola nelle lingue indoeuropee", in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, cl. mor., s. 9, vol. 4, fasc. 4, pp. 535–570.
- Brugmann, Karl, 1906, *Vergleichende Laut-, Stammbildungs- und Flexionlehre nebst Lehre vom Gebrauch der Wortformen der indogermanischen Sprachen* (2nd revised edition of Brugmann, Karl & Delbrück, Berthold, *Grundriss der vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen*, II.1, Strassburg).
- Brugmann, Karl & Osthoff, Hermann, 1878–1910, *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*, Lipsia.
- Burrow, Thomas, 1955, *The Sanskrit Language*, London.
- Ciancaglini, Claudia A., 2012, "Il suffisso indo-ir. *-ka- nelle lingue iraniche antiche", in *Archivio Glottologico Italiano*, 98/1, pp. 3–33.
- de Lamberterie, Charles, 1990, *Les adjectifs grec en -υς: sémantique et comparaison*, Louvain-la-Neuve.
- Debrunner, Albert, 1954, *Altindische Grammatik*. Band II.2. *Die Nominalsuffixe*, Göttingen.
- Dettori, Emanuele, 2006, "Annotazioni sui nomi greci in -Υ(Γ)Γ-, -ΥΚ-, -ΥΧ-", in *Giornale Italiano di Filologia*, 58, pp. 3–47.
- Duchesne-Guillemin, Jacques, 1936, *Les composés de l'Avesta*, Paris – Liège.
- Edgerton, Franklin, 1911, "The K-Suffixes of Indo-Iranian", in *Journal of the American Oriental Society*, 31, pp. 93–150; 296–342.
- Ernout, Alfred & Meillet, Antoine, 1959, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris.
- EWA = Mayrhofer, Manfred, 1992–2001, *Etymologisches Wörterbuch des Altindiarischen*, Heidelberg.
- Fortson, Benjamin W., 2004, *Indo-European Language and Culture. An Introduction*, Malden, MA.
- François, Alexandre, 2014, "Trees, Waves and Linkages: Models of Language Diversification", in Bowerman, C. & Evans, B. (eds.), *The Routledge Handbook of Historical Linguistics*, London – New York, pp. 161–189.
- Hardarson, Jón A., 1987a, "Zum urindogermanischen Kollektivum", in *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft*, 48, pp. 71–113.

- Hardarson, Jón A., 1987b, "Das uridg. Wort für 'Frau'", in *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft*, 48, pp. 115–137.
- Henning, Walter B., 1939–1942, "Sogdian Loan-Words in New Persian", in *Bulletin of the School of Oriental Studies*, 10, pp. 93–106.
- Hernandez-Campoy, Juan M. & Conde-Silvestre, J. Camillo (eds.), 2012, *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Oxford.
- Hinz, Walther, 1975, *Altiranisches Sprachgut der Nebenüberlieferungen*, Wiesbaden.
- Hoenigswald, Henry M., 1960, *Language Change and Linguistic Reconstruction*, Chicago.
- Hoenigswald, Henry M., 1966, "Criteria for the subgrouping of languages", in Birnbaum, H. & Puhvel, J. (eds.), *Ancient Indo-European Dialects. Proceedings of the Conference on Indo-European Linguistics Held at the University of California, Los Angeles, April 25–27, 1963*, Berkeley, pp. 1–12.
- Hoenigswald, Henry M., 1987, "Language family trees, topological and metrical", in Hoenigswald, H. M. & Wiener, L. (eds.), *Biological Metaphor and Cladistic Classification: an interdisciplinary perspective*, Philadelphia, pp. 257–267.
- Jamison, Stephanie, 2008, *Women's Language in the Rig Veda?*, in Kulikov, L. & Rusanov, M. (eds.), *Indologica: T. Ya. Elizarenkova Memorial Volume*, Book I, Moscow, pp. 153–165.
- Jamison, Stephanie, 2009, "Sociolinguistic Remarks on the Indo-Iranian *-ka-Suffix: A Marker of Colloquial Register", in *Indo-Iranian Journal*, 52, pp. 311–329.
- Kent, Roland G., 1953, *Old Persian: grammar, texts, lexicon*, 2nd ed., New Haven.
- Kortlandt, Frederik, 1984, "The Progressive Palatalization of Slavic", in *Folia Linguistica Historica* 5/2, pp. 211–219.
- Kuryłowicz, Jerzy, 1956, *L'apophonie en indo-européen*, Wrocław.
- Kuryłowicz, Jerzy, 1968, *Indogermanische Grammatik. II: Akzent – Ablaut*, Heidelberg.
- Lazzeroni, Romano, 1968, "Per una definizione dell'unità indoiranica", in *Studi e Saggi Linguistici*, 8, pp. 131–159; rist. in *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, a c. di Bolelli, T. & Sani, S., Pisa 1997, pp. 103–126.
- Lazzeroni, Romano, 1987, "Meillet indoeuropeista", in *L'opera scientifica di Antoine Meillet. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Pisa 12-14 dicembre 1986*, Pisa, pp. 83–95.
- Lazzeroni, Romano, 1997, "L'indoeuropeo oggi: problemi e prospettive", in Negri, M., Rocca, G. & Santulli, F. (curr.), *L'indoeuropeo: prospettive e retrospettive, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Milano 16-18 ottobre 1997*, Roma, pp. 11–22.

- Lazzeroni, Romano, 2007, "Il vedico fra varianti e standardizzazione", in Molinelli, P. (cur.), *Standard e non-standard tra scelta e norma, Atti del XXX Convegno della Società Italiana di Glottologia, Bergamo 20–22 ottobre 2005*, Roma, pp. 109–116.
- Leumann, Manu, ⁵1977, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München.
- Lunt, Horace G., 1981, *The progressive palatalization of Common Slavic*, Skopje.
- Lunt, Horace G., 1987, "The progressive palatalization of Early Slavic: opinions, facts, methods", in *Folia Linguistica Historica*, 7/2, pp. 251–290.
- MacDonell, Arthur A., 1916, *A Vedic Grammar for Students*, Oxford.
- Mayrhofer, Manfred, 1973, *Onomastica Persepolitana. Das Altiranische Namengut der Persepolis-Täfelchen*, Wien.
- Meillet, Antoine, 1934, *Le slave commun*, Paris.
- Meillet, Antoine, ⁸1937; rist. Alabama Univ. Press 1964, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, Paris.
- Monier-Williams, Monier, 1899, *A Sanskrit – English Dictionary*, London.
- Pinault, Georges-Jean, 2002, "Tocharian and Indo-Iranian: Relations between two linguistic areas", in Sims-Williams, N. (ed.), *Indo-Iranian Languages and Peoples* (Proceedings of the British Academy 16), Oxford, pp. 243–284.
- Polivanova, Anna, 2013, *Staroslavjanskij jazyk. Grammatika. Slovari*. Moskva.
- Porzig, Walter, 1954, *Die Gliederung des indogermanischen Sprachgebiets*, Heidelberg.
- Probert, Philomen, 2006, *Ancient Greek Accentuation*, Oxford.
- Renou, Louis, 1957, *Introduction générale*, in Wackernagel, J. & Debrunner, A., 1896–1954, *Altindische Grammatik*, vol. 1, Göttingen; nuova ed.: Göttingen 1957.
- Ringe, Don, 2017, "Indo-European Dialectology", in Klein, J., Brian, J. & Fritz, M. (eds.), *Handbook of Comparative and Historical Linguistics*, vol. 1, Berlin – Boston, pp. 62–75.
- Romaine, Suzanne, 1982, *Socio-Historical Linguistics. Its Status and Methodology*, Cambridge.
- Ross, Mark – Durie, Malcolm, eds., 1996, *The Comparative Method reviewed*, New York – Oxford.
- Risch, Ernst, 1974, *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin – New York.
- Schleicher, August, 1862, *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Weimar.
- Schlerath, Bernfried, 1981, "Ist ein Raum/Zeit-Modell für eine rekonstruierte Sprache möglich?", in *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* 95, pp. 175–202.
- Schmidt, Johannes, 1872, *Die Verwandtschaftsverhältnisse der indogermanischen Sprachen*, Weimar.
- Schmitt, Rüdiger, 2014, *Wörterbuch der altpersischen Königsinschriften*, Wiesbaden.

- Schwartz, Martin, 1974, "Irano-Tocharica", in Gignoux, Ph. & Tafazzoli, A. (eds.), *Mémorial Jean de Menasce*, Louvain, pp. 399–411.
- Schwyzler, Eduard, 1939, *Griechische Grammatik. Erster Band. Allgemeiner Teil. Lautlehre. Wortbildung. Flexion*, München.
- Sims-Williams, Nicholas, 1993, "Le lingue iraniche", in Giacalone Ramat, A. & Ramat, P. (curr.), *Le lingue indoeuropee*, Bologna, pp. 151–179.
- Szemerényi, Oswald J. L., 1964, *Syncope in Greek and Indo-European*, Napoli.
- Thieme, Paul, 1957, "Vorzarathustrisches bei den Zarathustriern und bei Zarathustra", in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, 107, pp. 67–104.
- Whitney, William D., 1924, *Sanskrit Grammar: including both the classical language and the older dialects of Veda and Brāhmaṇa*, Leipzig.
- Widmer, Paul, 2004, *Das Korn des weiten Feldes. Interne Derivation, Derivationskette und Flexionklassenhierarchie (Aspekte der nominalen Wortbildung im Urindogermanisch)*, Innsbruck.
- Vaillant, André, 1931, "Les adjectifs slaves en -ükü", in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 31, pp. 43–46.
- Vaillant, André, 1950, *Grammaire comparée des langues slaves I: Phonétique*, Lyon.
- Van Windekens, Albert J., 1944, *Morphologie comparée du tokharien*, Louvain.